

IL SAPORE DELL'ARIA

Il sapore dell'aria di Emanuele Giudice – Carmelo De Petro su “Il Galatino” del 28-3-2008

Personalità poliedrica è quella di Emanuele Giudice: spazia dall'impegno professionale a quello politico, dalla poesia alla narrativa, alla saggistica. Ha al suo attivo numerose e molteplici pubblicazioni premiate in diverse occasioni, E' anche instancabile pubblicitista.

Ora, per i tipi di GABRIELI editore di Roma, ha pubblicato “Il sapore dell'aria”, una raccolta di novelle “stravaganti”. Quest'aggettivo non è casuale, ma intenzionalmente programmatico: l'autore vuole tenersi su un piano di benevolenza scherzosa, come un sorriso appena accennato. Non c'è grossolanità, ma finezza di gusto, di rapporto, di sentire, di riflettere. Si direbbe che perfino l'ironia si veste di grazia nella pagina di Giudice ed assume garbo, compostezza, finezza. Non a caso è scelta, perfino nel titolo, l'aria per indicare la leggerezza e riflettere la delicatezza.

Piuttosto, questo aspetto implica un problema critico di non facile risoluzione. Siffatta tendenza quasi impone alla narrativa una sorta di risoluzione, come dire, per sottrazione. E' come se lo scrittore operasse una sorta di cerealizzazione del narrare; è come se egli intenzionalmente evitasse ai personaggi la funzione trainante della narrazione e la trasferisse sugli oggetti, colti nelle loro caratteristiche emblematiche, sulle allegorie, sui riferimenti allusivi, sulle ricostruzioni cronachistiche degli anni Sessanta-Settanta all'incirca, soprattutto spostando la struttura verso forme intellettualistiche che oscillano sempre più verso forme saggistiche. Giudice è ben consapevole di tutto questo e resta formalmente originale, perché appunto vuol essere “stravagante”. Se è utile esemplificare, si cita un solo esempio, in cui il fenomeno emerge con maggiore chiarezza e naturalezza, il racconto “Pronto Luciano?...”, alle pagg. 23 e segg., concentra tutta l'attenzione sul telefono e il suo simbolo irridente, più che sul personaggio; lo stesso fenomeno strutturale si ripete poco appresso, Alle pagg. 70 e segg., nel racconto “Lucido per scarpe”. Non a caso in ambedue i racconti aleggiano, per indicare l'improntitudine dell'ambientazione, in uno “discorsi lievi come l'aria”, nell'altro “parole sospese nell'aria, senza che riescano a bucarla l'aria”.

Si avverte l'impressione che questa sia una narrativa del percepibile, del pensabile, come se lo scrittore fosse convinto che alla fine del Novecento la storia, la narrazione finiscano, che la politica e la società si riducano in cenere. Nelle pagine delle ultime opere di Giudice si avverte la distanza da quando nelle opere precedenti, come per esempio ne “La Morte dell'agave”, (2001), egli concentrava l'etica volontaristica e l'impegno dell'azione nel compagno di giovinezza, e sulle persone, più o meno caratteristiche o bizzarre, che facevano politica paesana. Ora, la filigrana dell'azione, in parte immersa in figure fisse, si anima in esseri umani che occupano un posto secondario.

Che cosa, conseguentemente, implica tutto questo? Induce il lettore a cercare le motivazioni di narrazione e quelle intellettualistiche delle convinzioni dello scrittore. Viene indotto a cercarle nella coerenza del discorso democratico mai disgiunto da un motivarsi unitario di morale religiosa e certa spiritualità che unisce un po' Bernanos e molto Maritain. Da qui la condanna della forma di idolatria, a cui alcuni riducono la fede, e da qui la preoccupazione, non solo politica, che vede la religione ridotta ad uso e strumento spregiudicatamente o inconsapevolmente politico.

Luciano Nanni su “Punto di vista” rivista letteraria on line riportata su “Literary.it nr. 11/2007

‘Novelle stravaganti’ (ma non tanto) condotte con spirito sagace e indagatore, sanno cogliere umori, vizi e virtù degli esseri umani e in specie dei politici. Cadono proprio in un momento in cui la politica non raccoglie il favore dei più.

Perfino la religione mostra i suoi lati meno spirituali quando viene gestita da uomini, quasi fosse un potere o una gara – es. ‘Le campane della matrice’ – che di religioso hanno ben poco. L’autore sa anche mettere in rilievo i punti deboli e i mezzucci dell’ agone elettorale: altamente indicativo in tal senso il racconto ‘Lucido per scarpe’.

Lettera personale di Luciano Nanni del 28 novembre 2007

“Lei, oltre che poeta, si dimostra narratore arguto, che sa mettere in luce le ‘debolezze’ di individui e istituzioni (per non dire di peggio). Per esempio: “500 voti per essere eletto” o “Le campane della matrice” (non credo che il Padreterno gradisca questo tipo di fare). Gustose le “Sicurezze lessicali”: è un modo di usare la lingua pressappoco raro.

Lettera personale di Carmelo Lauretta del 18 dicembre 2007-12-21

“Il sapore dell’aria” è nelle mie mani, meglio nei miei occhi, che lo stanno leggendo e trasmettendo direttamente al cuore e al pensiero. Mi colpiscono le qualità connotative della narrazione per la loro speditezza di sentimento e per la mancanza di lucidatura accademica del linguaggio. Nulla di quello che hai scritto che faccia pensare a laboratorio sperimentale. Le figure, le psicologie, le vicende, le trame seguono un disegno spontaneo di distensione equilibrata e riempita di vita. Anche l’intervento dei nessi dialettali avvalorava le valenze descrittive di coinvolgente realismo per la loro coerenza con l’atmosfera umana, che condiziona il modo di sentire del vissuto rievocato.

Ti sono immensamente grato e applaudo “sincere et ex animo” (termini di Catullo) il tuo omaggio che alla dichiarata “stravaganza” ha dato particolare cifra di festa al mio Natale e all’Anno Nuovo...

Simona Salini su Literary.it – on line (letto su Internet il 15-4-08 - literary.it nr. 2/2008.

Le novelle di Emanuele Giudice possono definirsi uno spaccato crudelmente reale di vita quotidiana. Al limite tra il grottesco e il serio, lo scrittore descrive in modo ironico ed acutamente sagace i pregi e i difetti della nostra epoca, producendo nel lettore, attraverso la brevità della forma, la leggerezza e semplicità del lessico, un effetto sorpresa che ogni storia rivela nella sua parte- concludente. Giudice si fa portavoce di verità incontestabili, di sensazioni che tutti noi abbiamo in privato sulla pelle e con le quali ci scontriamo e confrontiamo ogni giorno.

La qualità del testo risiede nell'aver raccontato le grandi contraddizioni e le inspiegabili invadenze del nostro tempo e soprattutto nell'averlo fatto in maniera spiritosa, con uno stile essenziale, privo di qualsiasi orpello linguistico. Particolarmente spassosi i racconti "Un posto tra i grandi" e "Intemperanze accademiche" anche se dopo averne terminato la lettura non possiamo fare a meno di provare una sorta di amaro in bocca, scaturito dalla piena consapevolezza della disarmante attualità narrata: vizi e virtù della nostra grande Italia.

Pasquale Matrone su "La Nuova Tribuna Letteraria n.90 – 2° trimestre 2008

Non sempre la fuga è una viltà. Lo afferma convinto Emanuele Giudice, a sua discolpa, in apertura della sua raccolta di novelle stravaganti, edita da Gabrieli e intitolata "Il sapore dell'aria". Avendo letto e recensito, qualche anno fa', il suo "E venne il tempo dei gabbiani stanchi", di lui conoscevo solo una dimensione, quella drammatica e sofferta di chi si confronta con il dolore, la paura e la malattia. Il libro era la testimonianza di un evento che aveva costretto lo scrittore a guardarsi dentro, a fare il punto della sua vita e a ripensarsi in una dimensione nuova, diversa, e senza dubbio più autentica... Oggi, grazie a questa nuova opera, le tessere a mia disposizione mi consentono di completare il mosaico: Emanuele Giudice è cresciuto, è andato oltre, ha raggiunto traguardi più consistenti: la conquista della dimensione autoironica, che pure si riusciva già a intravedere dietro l'acutezza delle riflessioni presenti nella sua scrittura, gli consente ora un tono più leggero e di gran lunga più valido ed efficace dal punto di vista letterario e artistico.

Pur essendo avvezzo per indole a non fuggire davanti agli ostacoli e a confrontarsi dignitosamente anche con la realtà più inquietante e aggressiva, lo scrittore decide ora di dare scacco al disgusto, alla tentazione del compromesso, alla complicità nel deteriorare e nell'insulso, concedendo a se stesso lo sfizio del frivolo, del lieve e del faceto. Le trappole dell'esistenza, gli orrori della Storia, gli inganni di una quotidianità asservita a pseudo valori, le contraddizioni di una realtà sempre più incline all'ipocrisia che ne mina le radici e la tinge di colori malati provocano nell'artista e nell'uomo una sensazione insopportabile di vuoto, angoscia, vertigine, nausea... Sartre docet: ha ragione... A ribadirlo sono le storie e i personaggi descritti: fra' Pancrazio, il fratacchione avaro; don Geniu e la Congregazione del Crocifisso, aperta solo ai cosiddetti "civili"; il diploma da assegnare senza prove d'esame perché, quando si vuole, niente è impossibile, soprattutto a chi fa politica; Mommo, il politico che si è fatto da sé e che, nonostante i suoi sei vocabolari, usa un linguaggio a dir poco bizzarro, a dispetto di tutte le pretese e angherie del lessico italiano...

A difesa contro la mostruosità che minaccia di travolgerlo e di scaraventarlo negli abissi della depressione o, peggio, nella scelta improduttiva e rinunciataria dell'afasia, Emanuele Giudice rivendica a sé il diritto di non perdere la capacità di sorridere, di impadronirsi delle sia pure inconsistenti briciole di spensieratezza che gli spettano, di riassaporare una volta tanto il sapore genuino dell'aria, cioè del vivere. Come strumento, per curarsi, sceglie la scrittura e l'ironia. E raggiunge, di sicuro, l'obiettivo: a vantaggio della sua salute mentale e spirituale nonché di quella dei lettori ai quali offre racconti godibili, esilaranti, ben costruiti e soprattutto attraversati da un'aria benefica che rende meno percepibile l'amarrezza nascosta sotto il velo leggero della comicità.